

LAO PAOLETTI

PIETRO CANTINELLI E LA SUA OPERA

Il *Chronicon* di Pietro Cantinelli è senza dubbio la fonte narrativa più sicura e particolareggiata per le vicende romagnole, specialmente faentine ed imolesi, degli ultimi decenni del secolo XIII e come tale è stato autorevolmente accreditato dalla più recente, e rinnovata, storiografia relativa alla nostra regione. Nonostante ciò, non si può, tuttavia, dire che la bibliografia critica intorno al Cantinelli ed alla sua opera si distingua per numero e per ampiezza di contributi, la storia dei quali si articola fondamentalmente in tre fasi, che si inquadrano, rispettivamente, nella stagione della grande erudizione settecentesca, nel fervore appassionato della ricerca positivista fra Otto e Novecento e, finalmente, nell'attuale ripresa degli studi dedicati ai molteplici e complessi problemi della civiltà dell'Italia medioevale ed umanistica.

È ben noto che la cultura italiana del 'secolo dei lumi' ha saputo fondere, con una consapevolezza maggiore o minore a seconda della personalità dei suoi protagonisti, l'amore allora sorgente per la grande patria nazionale non solo con l'entusiasmo per quella patria più vera ed universale che si intravedeva nella *république des lettres*, ma anche con la carità del 'natio loco', le cui memorie sono indagate e conservate con cura filiale e scientifica al tempo stesso. In un'atmosfera di tensioni cosmopolitiche e di interessi municipalistici, nel solco largo e sicuro della grande e mai troppo lodata iniziativa muratoriana, si assiste al proliferare prodigioso di studi di storia locale, che portano alla scoperta ed alla pubblicazione di un immenso patrimonio di fonti di ogni genere, documentarie, epigrafiche, narrative e via dicendo: anche il testo cantinelliano viene finalmente sottratto all'oblio del suo esilio eugubino e pubblicato dal camaldolese Giovanni Benedetto

Mittarelli (1). Grazie a questa edizione il Cantinelli poté avere il rilievo che gli spettava nell'ampia galleria biografica del Fantuzzi (2), il quale non ebbe la minima esitazione a concordare con la tesi del Mittarelli, secondo cui l'autore del *Chronicon* andava identificato con un *Petrus Cantinelli*, figlio del notaio *Iacopinus*, presente in atti del 1256 e del 1272 come possessore di beni fondiari nel comune di Bologna, esiliato poi, come si era costretti a supporre, insieme con i Lambertazzi nel 1274 e rifugiatosi a Faenza, ove sarebbe divenuto subito largamente popolare, tanto da essere scelto come sindaco e procuratore generale del Capitolo di quella Cattedrale fin dal 13 marzo 1276.

Il romanticismo, in tutt'altre faccende affaccendato, ed a volte anche con qualche ragione, fu disposto ad indagare il Medio Evo solo per cogliervi l'eco di una ritrovata spontaneità antiletteraria: restrinse così, inevitabilmente, la sua indagine ai soli testi volgari e trascurò quasi del tutto, in forza del pregiudizio dei 'due modi separati', la produzione letteraria medio-latina. D'altra parte, la generosità dello slancio con cui la cultura italiana sostenne la lotta per l'unità e l'indipendenza nazionale costituì un ulteriore, non secondario motivo di disinteresse per la storiografia municipale, nella quale il comune borghese medievale aveva espresso con solare pienezza il suo particolarismo, un aspetto, cioè, decisamente estraneo, anzi antitetico, alla prospettiva politica romantica.

Solo la *Quellenkunde* del dantismo positivistico riapre il discorso sul Cantinelli, la cui opera, come ognuno sa, è una fonte eccezionale di notizie relative alle vicende ed ai personaggi di Romagna presenti, in modo più o meno vistoso, nella *Commedia*. Si deve proprio ad un dantista della statura di Francesco Torraca un'indagine finalmente solida ed ampia sulla figura e sull'opera nel nostro notaio-cronista, il cui *Chronicon* comparve finalmente nel 1902 in un'edizione criticamente valida, che costituì, come giustamente osserva Augusto Campana, « un evento memorabile per gli studi danteschi » (3). Al lavoro del Torraca fecero seguito gli interventi di Albano Sorbelli (4), nel 1904, e, fra il 1922 ed

(1) Il Mittarelli pubblicò il *Chronicon* nelle sue *Accessiones historicae Faventinae* ai « *RIS* » muratoriani (Venezia 1771, pp. 221-315).

(2) Cf. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, III, Bologna 1783, pp. 82-83.

(3) Cf. « *Enc. dantesca* », I, Roma 1970, pp. 794-795.

(4) *Intorno a P. Cantinelli e alla sua prima cronaca. Appunti*, « La Romagna », I (1904), pp. 157-171.

il 1924, quelli di Guido Zaccagnini (5) e di Romeo Galli (6), impegnati tutti a dibattere la *quaestio* ormai secolare relativa alla patria del cronista: Sorbelli e Zaccagnini difendevano la lontana proposta settecentesca del Mittarelli e del Fantuzzi, il Galli invece conveniva con la tesi del Torraca, secondo il quale Cantinelli era nato non a Bologna, bensì a Faenza e non aveva nulla a che vedere con il *Petrus Cantinelli* del notaio *Iacopinus*. A sostegno di tale tesi il Galli poteva addurre una prova documentaria di estrema importanza, un atto rogato dal Cantinelli stesso in Faenza il 16 luglio 1269, in una data, cioè, dalla quale risultava che il notaio era operante nella città romagnola assai prima della espulsione dei Lambertazzi da Bologna.

Nei decenni successivi non si registra nessun ulteriore contributo: la retorica falsamente patriottica della pseudo-cultura ufficiale, grazie ad un'oggettiva, anche se involontaria, complicità dei seguaci del crocianesimo (per il Croce, come per ogni grande maestro, il discorso va ovviamente sfumato), non facilitava certo studi di tale natura e di tali argomenti, sui quali si stese un'atmosfera di indifferenza, magari ammantata di sussiegoso dispregio per le minuzie pedanti ed erudite.

Nel dopoguerra, grazie anche ad un contatto più stretto e più cordiale con la cultura straniera, specialmente anglosassone, si è riascoltata la grande lezione della scuola storica, che è stata opportunamente adeguata ai problemi ed agli interessi della cultura contemporanea, con il particolare contributo della lezione del realismo desanctisiano recuperato dagli studiosi di formazione gramsciana. Una concezione della nostra storia nazionale meno teleologicamente sabauda, d'altra parte, ha riaperto il discorso sulle differenziazioni che il particolarismo ha comportato nella nostra civiltà sia dal punto di vista diacronico che da quello sincronico: Carlo Dionisotti ci ha ricordato, per non dire insegnato, quale parte la storia e la geografia debbano avere anche nello studio della storia letteraria. In questo clima di studi rinnovati nei metodi e negli interessi, anche il notaio-cronista faentino ha potuto fruire di una rinnovata attenzione: se l'estensore della voce biografica apparsa ne *Il notariato nella civiltà italiana* (7) non esce

(5) P. Cantinelli *cronista bolognese*, « L'Archiginnasio », XVII (1922), pp. 212-215; *Ancora di P. Cantinelli cronista bolognese*, ibid., XVIII (1923), pp. 196-199.

(6) P. Cantinelli *cronista faentino*, « L'Archiginnasio », XIX (1924), pp. 120-121.

(7) Milano 1961, pp. 145-146.

dai limiti di una acritica compilazione della precedente bibliografia, due romagnoli illustri hanno di recente riaperto il discorso sul Cantinelli, uno, Augusto Vasina, diffusamente utilizzando e discutendo il *Chronicon* nel suo lavoro su *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante* (8), e l'altro, Augusto Campana, con la voce dell'*Enciclopedia Dantesca*, nella quale, data la sede, è ovviamente privilegiato l'interesse in funzione della *Commedia*, ma non si tralascia neppure l'occasione per esprimere (e con quale autorità!) un parere su talune controverse questioni relative alla biografia del cronista ed al testo dell'opera.

Non si può, infine, passare sotto silenzio la suggestiva lezione di metodo che, in questo settore, proviene dai ben noti studi di Girolamo Arnaldi sulla figura bassomedievale del notaio-cronista e sull'opera storiografica dei cronisti della Marca Trevigiana, studi dai quali emerge un invito ed un incoraggiamento all'esplorazione sistematica della prodigiosa produzione di cronache notarili, di cui si devono ancora precisare, a seconda dei tempi e dei luoghi, le finalità, gli interessi, le caratteristiche formali e strutturali.

* * *

Ciò premesso, nulla o quasi diremo in questa sede a proposito della biografia cantinelliana, giacché in relazione ad essa non siamo in grado di apportare notizie che già non siano largamente note. Qualche considerazione nuova, tuttavia, possiamo, forse, presentare a conferma dell'origine faentina del Cantinelli, secondo la tesi sostenuta dal Torraca e dal Galli e giudicata « più probabile » dal Campana.

Relativamente al 1274 il Cantinelli ha ben compreso che l'avvenimento più significativo è lo scontro bolognese tra Gere mei e Lambertazzi, con la sconfitta ed il doloroso esodo dei secondi: dell'importanza dell'avvenimento è tanto consapevole che, per l'anno in questione, registra in pratica solo quello (si tenga presente, del resto, che, come cercheremo di dimostrare più oltre, il notaio si mette all'opera intorno al 1278-1279 ed è pertanto in grado di guardare, e ricostruire, retrospettivamente gli avveni-

(8) Firenze 1965; per la 'faentinità' della prospettiva cantinelliana particolarmente interessanti le osservazioni a p. 251, nota 4; pp. 252, 253, nota 1.

menti degli anni precedenti). Ma sentiamo come procede la narrazione cantinelliana: *Dominus Uguicionus de Titalasinis fuit potestas Faventie MCCLXXIV. Et stetit in dicto regimine mense ianuarii, februarii et martii, et de mense aprilis XVIII diebus. Nam tunc temporis magna discordia fuit in civitate Bononie inter illos de parte Lambertaciorum et illos de parte Geremiorum, et prelia magna et multa fuerunt per contratas civitatis Bononie, et seragla magna et alta et domus armate et turres. Et duraverunt dicta prelia bene per duos menses et ultra* (9).

Il cronista è descrittore notarilmente scrupoloso, specialmente quando si tratti di date, che vuole il più possibile complete e precise: l'indicazione della durata in carica di Uguccione è estremamente circostanziata: qualche riga più sotto, per offrire un altro esempio scelto fra le decine che si potrebbero addurre, descrivendo il comportamento di Guido da Montefeltro, recatosi sotto Castel S. Pietro insieme con i ghibellini forlivesi e con le forze faentine degli Acarisii, dirà che il *capitaneus*, che in questa occasione fa la sua prima apparizione nel *Chronicon*, tornò a Faenza *die mercurii XXV aprilis predicti*. Degli scontri armati tra Geremei e Lambertazzi ha invece detto che *duraverunt... per duos menses et ultra*, con una indeterminatezza, che, se dilata l'impressione di una ferocia a lungo protratta, testimonia anche un'informazione indiretta, comprensibile in un cronista che colga da Faenza l'eco drammatica dell'avvenimento, ma non in un testimone oculare e direttamente coinvolto nella vicenda. E ciò è tanto più vero, se si tiene conto che l'indicazione oltre che imprecisa, è anche erronea, come ci attesta l'autore del *Serventese dei Geremei e dei Lambertazzi*, il quale afferma che

sete setemane durò 'l zambello
d'ambe le parte. (10)

La restante parte del passo dedicato al 1274, poi, è tutta rivolta a precisare le ripercussioni romagnole delle vicende bolognesi, con particolare riguardo alle iniziative forlivesi ed ai sovvertimenti faentini, durante i quali i guelfi Manfredi dovettero

(9) Cf. *Chronicon*, a cura di F. Torraca « *RIS* », XVIII, 2, Città di Castello 1902, pp. 16-17.

(10) Vv. 31-32. Il testo è quello proposto da G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, I, Milano-Napoli 1960, pp. 843-875.

lasciare la città preoccupati dei propositi ostili degli Acarisi, che avevano congiunto le loro forze a quelle di Guido da Montefeltro. Il punto prospettico da cui gli avvenimenti sono colti e rappresentati è sicuramente faentino. Del resto, il passo che ci occupa ci pone anche un altro interrogativo; possibile che, se il Cantinelli fosse stato bolognese, sbandito insieme con i Lambertazzi, non avrebbe colto quest'occasione per esprimere l'appassionato sfogo della sua *indignatio*, con la stessa e forse maggiore *abundantia cordis* che gli detterà la narrazione del tradimento di Tebaldello? E sì che, quando narra vicende di cui è protagonista diretto, il cronista non rifugge dalla citazione esplicitamente autobiografica! E ancora. Il 17 agosto 1279 Bertoldo, conte di Romagna, e Latino, cardinal legato, ottengono che in Imola si sottoscriva una *pax generalis* tra Geremei e Lambertazzi; ogni parte invia cinquanta malleadori: di tutti il notaio registra i nomi. Tra essi il suo non compare: se fosse stato bolognese, assai difficilmente sarebbe mancato, in considerazione del prestigio personale di cui senza dubbio godeva.

Nel settembre 1292, infine, i fiorentini inviano un'ambasceria per tentare di metter pace fra Bologna ed i suoi avversari di Romagna. I bolognesi erano preoccupati ed indignati per certe opere di fortificazione allestite o consolidate dai faentini: non mancavano tuttavia, nella città petroniana, i pareri discordanti che il Cantinelli così riferisce: *aliqui de Bononia dicebant quod nolebant se intromittere de factis Romaniolo, et melius dicebant!* (11). Quell'improvviso giudizio di valore, che quasi esplosa nella frase parentetica (*et melius dicebant!*) si comprende bene solo attribuendolo ad un romagnolo, così come solamente con l'origine romagnola dell'autore si comprende il feroce particolarismo regionalistico, che si coglie nel compiacimento palese con cui si riferisce la risposta data in Faenza agli emissari fiorentini: *et responsum fuit eis per dictos Romaniolos, quod nullo modo volebant spanare foveas nec destruere stечатam neque fortilicias, quas fecerant in civitate Faventie* (12).

Le osservazioni che siamo venuti presentando, tratte come sono da testimonianze interne all'opera stessa, non sarebbero prive di una loro forza probante neppure isolatamente prese: quan-

(11) Cf. *Chronicon*, cit., p. 72.

(12) Cf. *ibid.*, p. 73.

do poi esse vengono aggiunte solo per consolidare ulteriormente le argomentazioni ed i dati documentari avanzati dal Torraca e dal Galli, contribuiscono, se non andiamo errati, a fugare ogni dubbio ed ogni perplessità sulla nascita faentina, e non bolognese, del grande cronista della Romagna nell'età di Dante, dal quale non è da escludersi che, come suggerisce una suggestiva ipotesi del Campana, sia stato conosciuto personalmente (13).

Ed a questo proposito ci sia consentita una breve e forse non inutile digressione. Nella sua chiosa a *Purg.*, XIV, 97, Benvenuto da Imola racconta che *Lucius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui fili imbecillis, non mutato vultu dixit: « Hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus; sed nuntia mihi pro novo si est sepultus »*.

L'*exemplum* di moralistico rigore, oltre che dall'imolese, è ricordato, per quanto ci risulta, solo da Pietro di Dante, il quale è quasi certamente fonte del racconto benvenutiano. Da chi può avere desunto la notizia Pietro Alighieri? Augusto Campana, in una memorabile lezione tenuta nel 1971 nella Sala Dantesca della Classense, ha dimostrato che nel commento di Pietro taluni particolari della tragica fine di Iacopo del Cassero sono eco di racconti a lui fatti dal suo illustre padre in persona. Noi riteniamo che sia abbastanza verosimile che anche per l'aneddoto relativo al « buon Lizio » Dante in persona possa esser stato, in pacati conversari domestici, la fonte di informazione del figlio. Ammesso che ciò sia vero, sorge legittimamente un'altra domanda: da quale fonte ha attinto Dante? Le possibilità a questo punto sono molte, e tutte più o meno ragionevoli: ci sia consentito proporre una, ovviamente come mera ipotesi di lavoro. Nel *Chronicon* (14) Cantinelli ricorda che tra coloro che caddero nella presa di Civitella da parte di Guido da Montefeltro il 14 novembre 1277 ci fu anche un *Rigus filius domini Luiçii de Valbona*. Nulla di più. Dante quasi certamente, del resto, non lesse la cronaca del notaio faentino, che doveva conservarla con una certa gelosia, se non altro per prudenziale cautela politica: se i due si conobbero, però, e se ebbero agio di trattenersi l'un l'altro con una certa calma, disposti com'erano entrambi a divenire esperti « e delli vizi umani e del valore », non avranno mancato di far cadere la

(13) Cf. « *Enc. dantesca* », cit., p. 795.

(14) Cf. p. 25.

conversazione sui protagonisti della lotta politica negli ambienti di reciproca esperienza. Non è pertanto impossibile supporre che a viva voce il Cantinelli possa esser stato più ricco di spunti e di particolari di quanto non fosse il suo racconto scritto: Dante, inoltre, con l'esilio pagava lo scotto bruciante della recente divisione di parte guelfa e doveva sentirsi attirato a meglio conoscere le vicende e gli uomini della vecchia parte ghibellina e quindi poteva essere interessato a guidare il discorso sugli anni sanguinosi degli scontri romagnoli tra guelfi e ghibellini, per essere informato dettagliatamente su uomini e cose. Ci stupiremmo, in tal caso, se il Cantinelli avesse rievocato particolari che aveva trascurato al tempo della redazione del *Chronicon*, particolari vecchi ormai di un quarto di secolo, ma ben saldi nel suo ricordo ed ora tanto più facilmente riaffioranti, quanto più risultavano funzionali al patetico moralismo, che quasi sempre negli anziani narratori accompagna le rimembranze di vicende giovanili?

Rimanendo sul sentiero pericolosamente affascinante delle ipotesi, potremmo anche tentare di indicare un'occasione non improbabile per quegli incontri. Si sa che il *Chronicon* si interrompe al 1306, al di là della quale data la vita di Pietro non deve essere continuata per molto (15): il suo incontro con l'*exul immeritus* di Firenze, se c'è stato, dovrebbe essere collocato fra il 1302 (la condanna di Dante è del 27 gennaio di quell'anno) ed il 1306. Sappiamo d'altra parte che nel 1302 e nel 1303 Dante, autorevole esponente della *Universitas partis Alborum* è molto attivo, al di là ed al di qua degli Appennini: è presente al convegno di San Godenzo del Mugello nel giugno 1302, lo vediamo a Forlì presso Scarpetta degli Ordelauffi nel 1303. Non è certo difficile pensare che si sia fermato anche in Faenza. E si può anche tentare d'esser più precisi. Una malaugurata lacuna rende muto per quegli anni il *Chronicon* cantinelliano; gli *Annales Forolivienses*, tuttavia, che dal *Chronicon* dipendono, permettono di colmare il vuoto e ci informano che nella primavera del 1303 si riunirono a Faenza i rappresentanti di Bologna, Imola, Forlì e degli esuli della parte bianca di Firenze e di Pistoia e che essi *ibidem steterunt pluribus diebus et fecerunt eorum ordi-*

(15) L'ultimo avvenimento registrato dal cronista prima dell'improvvisa interruzione della sua opera è l'ingresso in Faenza del cardinal Napoleone Orsini (2 agosto 1306): poiché viene precisato che il cardinale si fermò nella città romagnola *per unum mesem* (cf. *Chronicon*, cit., p. 97), la morte del Cantinelli andrà fissata in una data non troppo lontana dal 2 settembre 1306.

namenta pro liga et societate sua tutanda et defendenda. Et eligerunt unum capitaneum generalem totius lige et societatis predictae, qui fuit dominus Salinguerra condam Petri Taurelli nati domini Salinguerre de Feraria et idem capitaneus venit Faventiam die XXVII aprilis et die II mai iuravit.

Fra gli *ambaxiatores solemnes Blancorum exteriorum de Florentia* c'era anche Dante? Non solo la cosa non è impossibile, ma è addirittura probabile, così come è probabile che a quei maneggi diplomatici il Cantinelli non sia rimasto indifferente, anzi li abbia seguiti con interessata partecipazione, forse anche contribuendo con la sua esperienza e con le sue conoscenze, entrando in tal modo in contatto e stringendo relazioni ed amicizie coi personaggi più ragguardevoli. Anche con Dante? Siamo inclini a supporlo, ben sapendo, comunque, che le supposizioni non sono dati di fatto.

Se dai problemi connessi con la biografia dell'autore passiamo a considerare quelli relativi alla sua opera, dovremo constatare che la pur mirabile edizione del Torraca ha lasciato privo di risposta più di un interrogativo intorno al *Chronicon*: non senza ragione il Vasina segnalava l'opportunità di una terza edizione critica di quest'opera, la cui importanza è fondamentale non solo per la conoscenza e la comprensione delle vicende della seconda metà del Duecento romagnolo, ma anche per lo « svolgimento della cronachistica regionale nei secoli XIV e XV » (16), che da essa assai spesso dipende in linea diretta, così da consentirci in taluni casi di riparare ai guasti ed alle lacune che deturpano l'autografo eugubino .

Il *Chronicon*, infatti, come si sa, ci è giunto in un unico codice, attualmente all'Archivio di Stato di Gubbio, il quale consta di due parti ben distinte, separate da una vistosa lacuna. La prima parte, comprendente le cc. da 14 r. a 24 r., contiene una cronaca bolognese relativa al cinquantennio dal 1228 al 1278, nella quale il Sorbelli indicò la presenza del filone più antico della cosiddetta *Cronaca Villola*: lasceremo senz'altro alla competenza specifica dell'amico Gherardo Ortalli di confermare, una volta o l'altra, se ed in quale misura l'ipotesi del Sorbelli debba ancora considerarsi fondata. Questo *excerptum* di storia bolognese, non certo privo d'interesse nonostante la sua stringatezza (basti pen-

(16) Cf. *Romagnoli fra autonomie cittadine*, cit., p. XVI.

sare che rinserra mezzo secolo di storia in dieci carte), rimane fuori dal nostro discorso, giacché esso, sicuramente, non appartiene al Cantinelli: se il codice non ci fosse giunto mutilo delle prime carte, e quindi inesorabilmente adespoto ed anepigrafo, saremmo in grado, forse, di conoscere l'anonimo cronista bolognese della prima parte e potremmo anche, con ogni probabilità, definire meglio i rapporti del Cantinelli nei suoi confronti.

Come fu ben osservato dal Torraca, fino alla c. 24 r. la grafia è regolare, uniforme, senza scarti improvvisi, tale da far pensare « a un lavoro sereno, ordinato, posato » (17). Alla c. 24 v. la grafia cambia improvvisamente e con essa cambia anche il contenuto: infatti non ci troviamo più di fronte alle vicende di Bologna, ormai giunte fino al 1278, ma, con repentino mutamento di scena, possiamo leggere tre strofe tetrastiche di esametri rimati a coppie, composte da Tommaso da Faenza in lode dei giudici suoi concittadini Beltale, Lorenzo ed Egidio. Come può evincersi dalla prima strofa

*Beltalem decorant ius, leges, copia morum,
Quem timuit, timet et chorus omnis causidicorum;
Sed quoniam strepitus nunc iuris et arma veretur,
Egregius miles ut Scevola noster habetur*

I versi furono composti quando il giudice Beltale era ancora vivo e quindi prima del 25 aprile 1274, giorno in cui incontrò la morte combattendo in Solarolo contro le forze ghibelline coalizzate dei faentini e dei forlivesi. La non pedestre *constructio* dell'enunciato, oltre a porre in evidenza la buona padronanza del *dictamen metricum* da parte della cultura giuridico-notarile nella Faenza di quel tempo (18), illumina chiaramente la viva simpatia di Tommaso per Beltale, apprezzato non solo per le doti intellettuali e morali, ma anche per le sue virtù militari, che emergono in primo piano in un frangente come quello attuale, in cui si temono *strepitus iuris... et arma*, con la quale espressione non è improbabile che si alluda proprio alle prime avvisaglie degli scontri tra la parte geremea e quella lambertazza, avvisaglie che avranno offuscato non solamente l'orizzonte bolognese, cosicché

(17) Cf. *Chronicon*, cit., *Prefazione*, p. VII.

(18) Su di essa un giudizio sostanzialmente non negativo diede, come è noto, Dante (*De Vulg. Eloq.*, I, XIV, 3), che considera, tuttavia, non la produzione latina, bensì quella in volgare del giudice Tommaso e di Ugolino Bucciola.

nel 1274 si potrebbe porre non solamente il *terminus ante quem*, ma la data stessa della composizione dei tetrastici, in cui si potrebbe pertanto cogliere un'eco della propaganda di parte gheremea. Dopo le strofe di Tommaso mancano le successive cc. 25-27: quindi, con una grafia più alta e più stretta, con un *ductus* meno regolare e più nervoso, si presenta, sicuramente autografo, il *Chronicon* del Cantinelli, la cui narrazione riguarda le vicende faentine e romagnole dal 1270 al 1306, sia pur con qualche lacuna all'inizio del nuovo secolo.

Come spiegare la giustapposizione delle due cronache?

Con ogni probabilità la prima parte del codice eugubino ci trasmette una cronaca composta, o meglio compilata, da un qualche notaio bolognese di parte lambertazza, della quale il Cantinelli deve essere entrato in possesso nel 1278 o poco dopo e dalla cui lettura deve essere stato indotto a compiere una narrazione analoga, con la stessa angolazione politica, ma collocando il punto prospettico in Faenza, anziché in Bologna, e rivolgendo lo sguardo alla Romagna piuttosto che all'Emilia. Chi gli trasmise, o vendette, la cronaca bolognese, dovette consegnargli non solo le prime carte scritte, ma anche quelle che ancora dovevano esserlo: e chissà che non si trattasse della stessa rozza carta di stracci della cartiera che impiantò a Bologna nel 1275 mastro Polese da Fabriano (19)! Un manipolo di carte bianche, alla fine del sec. XIII, doveva esser prezioso anche per un notaio; di fronte ad un codice scritto neppure per metà, era spontaneo il desiderio di utilizzarlo e di continuare a scrivervi per proprio conto, magari segnalando in qualche modo, oltre che con l'*incipit*, la nuova materia. Per mettere in evidenza lo stacco della narrazione delle prime 24 carte del codice in suo possesso da quella cui egli si accingeva, il Cantinelli decise di iniziare il suo *Chronicon* dalla c. 25 r., occupando il verso della c. 24, secondo un costume a noi noto attraverso altri memoriali notarili, con la trascrizione di un testo poetico, legato in qualche modo alle vicende faentine: la coloritura gheremea dell'elogio di Beltale non poteva esser causa sufficiente per l'inesorabile *damnatio memoriae* di un testo di cui non poteva non apprezzare l'abilità e la tecnica letteraria. Iniziando il suo racconto, il notaio faentino prese le mosse da una data alquanto anteriore a quel 1278 che era, come s'è visto, il punto in cui si

(19) Cf. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 31.

era interrotto il cronista bolognese: la perdita delle cc. 25-27 ci impedisce purtroppo di conoscere con certezza sia il punto di partenza dell'esposizione cantinelliana, sia, probabilmente, le dichiarazioni programmatiche che non dovevano certo mancare in sede proemiale.

Non è detto, tuttavia, che anche a questo proposito non si possa tentare di avvicinarci induttivamente, se non proprio al vero, almeno al probabile. La registrazione dei fatti degli anni 1270, 1271 e 1272 è tutta contenuta in una sola pagina del codice, quella del 1273 in due, quella del 1274 in tre; al 1275 sono invece dedicate ben undici pagine, una sola al 1276 (ma forse si può ipotizzare la caduta di almeno una carta), cinque al 1277, otto al 1278, ben ventitre al 1279, dieci al 1280 e così via fino al 1306, con una media, tenuto anche il debito conto delle lacune fra il 1301 ed il 1305, di circa otto-nove pagine per ogni anno. Da tali osservazioni risulta abbastanza evidente che l'attenzione del notaio faentino è prepotentemente attirata dalla concretezza delle vicende a lui coeve: per gli anni in cui si sovrappone alla cronaca bolognese che occupa la prima ventina di carte del codice, la sua narrazione si sbriga velocemente con la semplice registrazione dei podestà faentini e con l'indicazione sommaria dei casi più rilevanti della cronaca cittadina. Se teniamo conto che prima del 1270 mancano tre carte, cioè sei pagine, supponendo, con un margine di probabilità abbastanza buono, che agli anni precedenti il Cantinelli abbia riservato uno spazio proporzionalmente identico, con la media di una pagina ogni due-tre anni, si potrebbe azzardare l'ipotesi che a punto di partenza per il *Chronicon* sia stato scelto, come vagamente già intuì il Torraca, il 1257, anno in cui ebbe inizio il dominio diretto di Bologna su Faenza, dominio che la città romagnola si scrollò di dosso nel 1274, il quale, insieme con il successivo, fu un anno cruciale per la storia romagnola. E non sarà per caso che al biennio 1274-75 venga dedicato uno spazio assai più ampio di quanto non sia concesso agli anni che precedono ed anche a quelli che immediatamente seguono. Dal 1278, invece, la narrazione si imposta secondo proporzioni che rimangono sostanzialmente stabili, senza spingere, ovviamente, l'esprit de géométrie ad una consequenzialità assoluta e perciò stesso aberrante. Rimane l'eccezione vistosa del 1279 (ventitre pagine per un solo anno), che può tuttavia spiegarsi assai bene tenendo conto che ben sedici pagine sono occupate dalla trascrizione della *Constitutio* di Niccolò III

e dall'elenco dei maggiorenti che Geremei e Lambertazzi indicarono come malleadori della *pax generalis* siglata in Imola il 17 agosto alla presenza di Bertoldo conte di Romagna, del cardinal legato Latino, dell'arcivescovo di Ravenna Bonifacio, di quello di Bari Giovanni Saraceno, dei vescovi di Bologna e di Imola, Ottaviano e Sinibaldo, nonché del potente abate di Galeata.

Il Cantinelli dovette, dunque, mettersi all'opera fra il 1278 ed il 1279: l'ampiezza degli inserti documentarii farebbe anzi propendere per la seconda data, lasciando immaginare uno slancio iniziale, che allarga la narrazione e che viene successivamente ridimensionato da una valutazione dei fatti e delle proprie forze più cautamente realistica. Da questo momento in poi la sua esposizione procede coeva agli avvenimenti, l'impressione pressoché immediata dei quali si coglie anche nella grafia, che alterna irregolarmente momenti più calligrafici a momenti velocemente corsivi, come avviene a chi scriva ora in occasioni di pacato e sereno raccoglimento, ora registrando in fretta e furia cursorie note da *commentarius* (20).

Ci si potrebbe chiedere se, accingendosi alla redazione del *Chronicon*, il notaio faentino aspirasse a compiere un'opera che avesse quelle caratteristiche di ufficialità consacrata, che G. Arnaldi ha indicato nella cronachistica genovese e padovana ed

(20) Cf. particolarmente le cc. 44 r., 52 r., 54 v., 55 r.-57 r., 64 v., 66 r., 67 v., 70 r., 71 r.-74 v., 89 r., 100 v.-102 r., 105 r.-106 r. Confrontando il brano in corsivo di c. 105 v. con lo strumento autografo da lui scoperto nell'Archivio Notarile di Imola, il Galli (*Pietro Cantinelli cronista faentino*, cit., p. 181) poté dimostrare che la seconda parte del codice eugubino è sicuramente autografa. Lo studioso imolese non vide però direttamente il codice, ma dovette contentarsi delle riproduzioni inserite nell'edizione del Torraca. Nessuno, crediamo, si scandalizzerà della cosa, specialmente tenendo conto che un cooperatore socialista quale fu Romeo Galli non poteva godere (nel 1923!) di disponibilità finanziarie che gli consentissero facilità di viaggi e soggiorni per motivi di studio. La mancanza di un contatto autoptico col codice può pertanto spiegare un errore in cui il Galli involontariamente cadde. Il Torraca aveva riprodotto le cc. 42 r. (anno 1278) e 105 v. (anno 1294), in cui l'autore si nomina in prima persona; poiché la c. 42 r. è scritta in *libreria* e la c. 105 v. in corsivo, il Galli, un po' troppo precipitosamente, concluse che bastava « confrontare le riproduzioni fatte dal Torraca per accorgersi che si tratta di due mani diverse », non accorgendosi per parte sua che in tal modo si cacciava in un ginepraio di difficoltà. La c. 42 r. è scritta con la stessa scrittura, per esempio, di 24 v., 28 r.-40 v., 44 r. (metà superiore della c.), 63 r., 86 r., 87 r., 89 r., 94 r.-96 r., 109 r.-110 r., 120 r.-124 v., 136 r.-141 r.; la c. 105 v. è scritta con la stessa scrittura della 44 r. (metà inferiore della c.) e degli altri casi citati all'inizio di questa nota: se diverse sono le scritture, identica è invece la mano che le ha vergate, sia pure a distanza di anni e con diversi strumenti scrittorii (si spiega così il segno ora più marcato, ora più esile). Diversità di mano risulta invece se confrontiamo la *littera libreria* delle cc. 14 r.-24 r. con la *libreria* che compare nella seconda parte, quella cantinelliana, del codice, da c. 24 v. in poi: diversità di mano che combacia perfettamente con la diversità dell'opera e dell'autore. Si vedano, a titolo esemplificativo, la fig. 1 (c. 18 r.) e la fig. 2 (c. 31 r.).

A. Carile in quella veneziana: la risposta dovrebbe in tal caso, a nostro parere, essere negativa. La storiografia di ogni tempo assume atteggiamenti di 'imparziale obiettività' (e non stiamo a ricordare quanto tale obiettività finisca di fatto per essere soggettiva e tendenziosa) solamente in situazioni storico - politiche consolidate e ben sicure: quando i contrasti tra le classi e tra i gruppi dirigenti sono più accesi e gli squilibri ben lontani dalla loro composizione (e tale era la situazione della Romagna nella seconda metà del secolo XIII), la storiografia non può non essere militante. Tito Livio è pensabile solo nella Roma d'Augusto, così come Sallustio in quella di Cesare. Il Cantinelli è testimone, e talvolta anche protagonista, non imparziale delle vicende politiche del suo tempo. Con ogni probabilità deve aver anche pagato un amaro prezzo personale: l'ipotesi del Torraca (21), secondo cui il notaio riparò a Forlì insieme con gli Acarisii scampati all'eccidio del 13 novembre 1280, pur non fruendo di sicure prove documentarie non è neppure priva di indizi abbastanza eloquenti. Di quelle vicende ci offre pertanto nel suo *Chronicon* una registrazione attenta ed onesta senza dubbio, misurata ed equilibrata quasi sempre, ma anche apertamente angolata *sub specie partis Acharixiorum*. La prospettiva non è solo angustamente municipalistica, ma spazia in una dimensione regionale, ben attenta a cogliere anche i fatti interni di Rimini, Ravenna, Forlì ed Imola (oltre, ben inteso, Bologna), che appaiono più ricchi di influenze e di conseguenze per quell'insieme di gruppi e di forze cui, in ambito regionale, si poteva ancora attribuire la tradizionale etichetta di partito ghibellino (22).

Della caratterizzazione politica della storiografia cantinelliana e della sua attendibilità come fonte ha già discusso con sufficiente ampiezza A. Vasina nel suo studio più volte ricordato sull'argomento: chi raccogliesse in unità le osservazioni rapsodicamente sparse nel testo e nelle note, potrebbe ottenere una rappresentazione abbastanza organica e sintetica di tale problematica relativa al *Chronicon*: per non ripetere, dunque, un discorso

(21) Cf. *Prefazione*, cit., p. XXI. Il Torraca non si chiese quando il Cantinelli tornasse in Faenza: forse si potrebbe pensare, sempre che sia valida l'ipotesi della uscita da Faenza, al 1285, nel qual anno fu fatta una pace, una delle tante, fra gli Acarisii ed i Manfredi. Un interrogativo, tuttavia, domina pur sempre questo intreccio di ipotesi: nell'un caso e nell'altro, perché il notaio non ne avrebbe lasciato nessuna testimonianza esplicita?

(22) Non mancano accenni ad episodi lontani ed irrelati rispetto alle vicende romagnole: nozze di Clemenza (p. 46), vespri siciliani (p. 52), caduta di Aciri (p. 65).

già fatto, e criticamente autorevole, sarà preferibile, in questa occasione, soffermarci un poco sullo stile e sulla tecnica narrativa del nostro notaio-cronista. Sul piano delle scelte lessicali e grammaticali non si esce dai limiti e dalle caratteristiche proprie della prosa notarile coeva. Il lessico presenta frequenti ed involontarie venature volgarizzanti, specialmente, ed è ovvio, nell'indicazione di nomi propri di località e di persone, ma anche nella nomenclatura relativa agli strumenti dell'arte militare e della vita quotidiana. Altre volte, tuttavia, l'uso del volgare è chiaramente intenzionale e, quindi, stilisticamente significativo, in direzione del pathos e dell'animazione drammatica del racconto. Si pensi, per ricordare un solo esempio alla descrizione dello scontro tra Acharisii e Manfredi del 3 agosto 1295: *et ecce quod illi de parte Acharisiorum, nolentes sustinere tantam nequiciam, cum magnis vocibus dicentibus et clamantibus « A luro! A luro! », cuchurre-runt versus portam Ravegnanam, irruentes in illos de parte Manfredorum...* (23). È chiaro che qui la diretta citazione volgare (« A luro! A luro! ») ha una funzione energicamente espressiva, sottolineata oltre tutto dalla presenza del discorso diretto e dalla connotazione decisamente tendenziosa di tutto l'insieme dell'episodio, sul quale torneremo più oltre.

Le consuetudini grammaticali sono quelle che si incontrano solitamente nei testi giuridici e cronachistici (il rinvio al contemporaneo, coloritissimo Salimbene è fin troppo ovvio), molto spesso lontane dalla correttezza propria, non vogliam dire degli esempi classici, ma della stessa tradizione medioevale: le oggettive introdotte dal *quod* e l'indicativo, la sovversione della *consecutio temporum*, l'incertezza e l'improprietà nell'uso dei pronomi (*suus*, per esempio, usato quasi sempre in funzione indicativa anziché riflessiva), il congiuntivo molto spesso sostituito, per influsso volgare, dall'indicativo, la frequenza di costrutti analiticamente perifrastici, sono fenomeni assai ricorrenti, che qui si ricordano solo per la vistosità della loro presenza e non già perché siano gli unici segni della struttura profonda di stampo volgare che è sottesa al latino cantinelliano. Il fatto è che sul piano grammaticale, ancor più che su quello lessicale, il volgare è vigorosamente presente, non solo nel linguaggio del *Chronicon* del notaio faentino, ma nel latino di gran parte della produzione del secolo: torna

(23) Cf. *Chronicon*, cit., p. 80.

valido a questo proposito ciò che per il latino usato nella *Koinè* del Duecento era stato osservato dal De Ghellinck: « la phrase latine n'est plus qu'une phrase moderne, qui, au lieu de recourir à la langue vulgaire, se sert de mots et de locutions latines » (24). Il periodare del Cantinelli è prevalentemente strutturato secondo una giustapposizione paratattica di dati di fatto piuttosto che secondo una gerarchizzazione ipotattica capace di inquadrare, organizzare ed, in fondo, interpretare i fatti stessi: del resto è naturale che così accada a chi, come un notaio, debba osservare, per darne pubblica ed autentica testimonianza, l'ordinato succedersi degli avvenimenti. Per vedere un esempio fra i tanti possibili, rileggiamo la descrizione dell'ingresso in Faenza (30 settembre 1287) del vescovo Lotterio della Tosa:

Et, die martis, ultimo mensis septembris eiusdem anni, venit dictus dominus Lotterius electus Faventiam et, cum eo, maxima societas maiorum clericorum de Florentia et nobilium militum eiusdem terre. Et ipse dominus electus hospitatus fuit, ea die, apud locum sancte Perpetue. Et postea, die martis sequenti, equitavit Ravennam ad recipiendam confirmationem sue electionis, et confirmatus fuit per dominum Andream archidiaconum lunensem (errore di lettura del Torraca: Andrea era di Forlì) et cardinalem Ravenne, vicarium domini fratris Bonifacii archiepiscopi ravennatis, qui tunc temporis erat in Francia. Et venit Faventiam die secundo intrante octobri, et descendit ad maiorem ecclesiam episcopalem sancti Petri, ubi erant omnes clerici civitatis et omnes fratres Minores et Predicatores et fuit... bus et incenso et positus in corporalem possessionem episcopatus Faventie per dominum cardinalem Ravenne dando sibi de pannis variis altaris sancti Petri apostoli. Et postea, incontinenti, ivit ad palatium suum Faventie (25).

Non mancano tuttavia esempi di periodi più sapientemente articolati attraverso una strutturazione ipotattica, grazie alla quale il pensiero si organizza in modo da porre in primo piano l'avvenimento o il concetto più importante, lasciando gli altri nella loro dimensione complementare e subordinata. Spieghiamoci ancora una volta con un riferimento concreto. Nell'autunno del 1277 si organizza una manovra a tenaglia contro le posizioni ghibelline in Romagna: Guido Selvatico dovrà muovere da Firenze *cum tota sua gente et stipendiariis* ad una data concordata *et transire alpes et venire in districtum Forlivii*; contemporaneamente i bolognesi impegneranno Faenza per impedirle di inviare aiuti alla

(24) Cf. *L'Essor de la littérature latine au XII siècle*, Bruxelles 1954², p. 537.

(25) Cf. *Chronicon*, cit., p. 57.

città alleata. I danni provocati dal condottiero toscano nel forlivese sono gravi: la nobiltà rurale si ribella, Civitella cade in mano al nemico, il quale il 13 novembre si accampa a Valbona in attesa, forse, che i bolognesi stringano il cerchio. I ghibellini non attendono però passivamente gli eventi: un esercito composto di faentini, forlivesi, bolognesi estrinseci, si muove agli ordini di Guido da Montefeltro e di Guido Novello, i quali *magnifice perexerunt* contro Civitella. Dopo sanguinosi scontri il borgo fu conquistato *et capti sunt et mortui fuerunt omnes, qui in ipso burgo fuerant, nemine evadente*. Dopo un dettagliato resoconto dei nomi dei più importanti capi catturati, come Paganino degli Argogliosi, suo figlio Franceschino e Guglielmo Ordelaffi, oppure uccisi, come Rigo figlio del « buon Lizio » da Valbona, si giunge alla conclusione del lungo racconto (ben due pagine del codice): *Quibus omnibus sic peractis, dominus comes Guido Salvaticus, intellectis predictis, cum tota gente sua et stipendiariis de Florentia in fugam conversus, pertransiundo alpes, versus Florentiam iter arripiunt, relictis armis et someriis atque equis plurimis intra viam* (26). Il periodo, come si vede, è di fattura quasi classica: si apre con un ablativo assoluto, che precisa le circostanze generali, introduce quindi il soggetto dell'intero enunciato, isolandolo dal predicato principale con l'interposizione di tre proposizioni complementari rigorosamente subordinate mediante il ricorso alle parti nominali del verbo (un ablativo assoluto, un participio congiunto ed un gerundio): la sovraordinata *versus Florentiam iter arripiunt* domina così incontrastata nell'attenzione del lettore, che, a conclusione di tanto faticose e sanguinose iniziative vede solamente una fuga precipitosa (*iter arripiunt*) dietro la quale rimane solo lo squallore di armi, salmerie ed animali abbandonati.

Siamo ben lontani dal faticoso rincorrersi del polisindeto paratattico: qui, ed altrove, il Cantinelli ha dato prova di saper essere anche un grand rhetoricien. In una caratterizzazione rapidamente sintetica dello stile del Cantinelli il Torraca aveva detto che « scrittore rapido e conciso sino all'aridità, narratore sereno, ma freddo, una sola volta Pietro si commuove », e cioè quando narra l'infame trama di Tebaldello Zambrasi « ch'aprì Faenza quando si dormìa » (27). Il giudizio fortemente limitativo del Torraca

(26) Cf. *ibid.*, p. 25.

(27) Cf. la cit. *Prefazione*, p. XX. La rievocazione dantesca dell'episodio si trova, come è noto, ad *Inf.*, XXXII, 123.

è stato ripreso, ma con sensibili sfumature, dal Vasina, il quale ha osservato che « la prosa del Cantinelli, per solito lucida, fredda e impassibile, secondo lo stile che il cronista si era formato nell'esercizio della sua professione, nella descrizione della nuova fuga dei Lamberazzi da Bologna (28), assume vibrazioni patetiche che traggono forza dalla felice rispondenza e consonanza degli elementi umani e naturali della narrazione; così che nella crudezza dell'ambiente invernale risalta maggiormente l'angoscia, la tragedia dei Lambertazzi: *Et ipsa die, in sero, dicta pars Lanbertaciorum expulsa fuit extra civitatem Bononie, et aufugerunt illi de ipsa parte per montana, et tunc erat tempus valde horribile, quia nungebat et pluebat fortiter* » (29) Alla suggestiva citazione offertaci dal Vasina se ne potrebbero aggiungere altre, non meno significative: un brano in particolare ci pare degno di non essere tralasciato.

Nella primavera del 1278 i Geremei hanno occupato Piancaldoli, nell'alta valle del Sillaro, centro strategicamente importante per il controllo della feudalità appenninica, data la facilità di passaggi che di lì sono consentiti verso le alte valli dell'Idice, del Santerno, del Senio e dello stesso Lamone: potrebbe anche profilarsi una manovra di aggiramento ai danni di Maghinardo da Susinana, magari con l'aiuto del guelfismo fiorentino interessato a procurar fastidi ai ghibellini del Mugello. A Maghinardo non sfugge la pericolosità dell'iniziativa. Nel giro di sei giorni egli ed i suoi più fidi alleati *surrexerunt* insieme con tutta la milizia di parte Lambertazza e con cento forlivesi: raggiunta Modigliana, si aggiunse loro il conte Tigrino *cum magna quantitate peditum fidelium suorum*. Faticosamente varcando, una dopo l'altra, le catene spartiacque delle vallate appenniniche, giunsero a Marradi e, marciando *ipsa die dominica et ipsa nocte*, arrivarono presso Santo Stefano di Palazzolo *in podere dicti domini Maghinardi de Paganis, et ibidem aliquantulum refecti ipsi et equi eorum; senper tamen pluebat fortiter super eos. Et sic, die lune sequenti, equitantes per montanas, per rupes et nemora, venerunt usque castrum Plancaldoli, ubi erat exercitus Geremiorum* (30). Al cronista non è sfuggita l'importanza della spedizione, della quale non si accontenta di essere relatore ricco di particolari, ma diviene anche,

(28) Quella, cioè, del 22 dicembre 1279: cf. *Chronicon*, cit., p. 40.

(29) Cf. *I Romagnoli fra autonomie cittadine*, cit., p. 105, nota 3.

(30) Cf. *Chronicon*, cit., p. 27.

per così dire, commentatore tendenziosamente appassionato. La menzione della pioggia che con insistente violenza (*senper... fortiter*) flagella quella schiera di valorosi che cavalcano da una montagna all'altra, *per rupes et nemora*, dimostra con quale cuore il cronista prendesse parte alle vicende stesse che narrava e come sapesse trarre partito dalle notazioni paesaggistiche per introdurre nel racconto la venatura di una commossa pietà, come nel passo analizzato dal Vasina, o, come nel caso nostro, di impetuoso ed insieme accorato slancio epico.

Simili squarci di vera e propria forza poetica non sono frequentissimi, è vero, ma neppure tanto rari quanto era parso al Torraca. Certo, la mentalità notarile inclinava l'autore ad essere attento alle cose ed alle azioni, piuttosto che ai sentimenti: la sua passione politica, tuttavia, non mancava, nelle occasioni più significative, di manifestarsi, magari di soppiatto, imprimendo all'esposizione le vibrazioni di una tensione emotivamente più risentita. Impassibilità notarile e simpatia di parte sono i poli estremi dell'oscillazione psicologica entro cui il Cantinelli cronista si muove, poli estremi cui sul piano sintattico corrisponde, come già si è visto, l'alternarsi di un andamento articolato ora in modo banalmente paratattico ora più complessamente ipotattico. Tale bipolarità si ripresenta, significativamente, sul piano linguistico: l'attenzione rivolta in particolare alla concretezza dei fatti si rivela nel netto prevalere della denotazione sulla connotazione, dei sostantivi e verbi sugli aggettivi e gli avverbi. A titolo di esempio sceglieremo un passo che, per la sua stessa natura era topicamente destinato alla variazione coloristica: la descrizione di un accampamento dopo la fuga dell'esercito sconfitto. Dopo la battaglia presso il ponte San Procolo, con notarile scrupolo collocata nel giorno di giovedì 13 giugno 1275, i Geremei decidono di lasciare il campo; i faentini ed i loro alleati forlivesi apprendono la cosa nel cuor della notte e subito sono presi dal desiderio di recarsi a vedere come stavano le cose: *Faventini et Forolivienses et omnes, qui erant in civitate Faventie, mares et etiam femine infinite, iverunt ad exercitum, invenientes currus ponderatos pane, vino, annona, carnibus, tentoria, travacchas, tendas, pecunias infinitas et omnia paramenta; et ipsa habuerunt et Faventiam portaverunt* (31). Nessuna concessione, come si

(31) Cf. *ibid.*, p. 21.

può notare, a facili manierismi retorici: solo cose e fatti, che linguisticamente si esprimono con sostantivi e verbi.

Quando invece il discorso cade su personaggi ed episodi, nei cui confronti la passione politica non consente di mantenere un atteggiamento di distaccata obbiettività, l'enunciato si vivifica con tutta una serie di elementi connotativi. Vediamo qualche esempio. Dopo la cacciata da Bologna, i Lambertazzi estrinseci si organizzano in comune ed eleggono i loro podestà e capitani: *Eo vero tempore, illi de parte Lambertaciorum de Bononia, Imola et Bagnacavallo, qui erant et habitabant in civitate Faventine, fecerunt comune ad invicem et elegerunt potestates et capitaneos guerre, et fuit eorum capitaneus dominus Guiliaminus de Paçis Valdarni, miles nobilis atque valens* (32). Tutta l'attenzione del cronista è concentrata su Guglielmo dei Pazzi, l'unico tra i *potestates* ed i *capitanei* ad essere nominato ed elogiato con una espressione attributiva, nella quale non è da vedere solo un meccanico cliché: espressioni analoghe sono infatti relativamente poco frequenti, collegate solo con personaggi politicamente cari allo scrittore; nella fattispecie del caso la connotazione si trova in posizione di particolare evidenza, collocata com'è a conclusione del periodo. Non ci sorprederemo, analogamente, di incontrare il nome di Guido da Montefeltro accompagnato da una serie di appellativi che non stupirebbero nel formulario della *salutatio* quale era raccomandato dalle varie *artes epistolandi*, ma che, nella secca prosa cantinelliana, hanno un rilievo ed una capacità espressiva non trascurabili: a brevissima distanza vediamo il terribile capo ghibellino ricordato per tre volte come *laudabilis ac illustris vir dominus comes Guido de Montefeltro, magnificus et illustris vir dominus comes... ecc., illustris ac magnificus vir dominus... ecc.* (33).

L'interpretazione e la tendenza dell'autore si intravedono particolarmente nel gioco degli avverbi con i quali descrive e commenta l'azione. Guido da Montefeltro e Guido Novello, per reagire alla spedizione di Guido Selvatico del 1277, ci sono descritti marcianti *ostiliter... et magnifice* (p. 25); gli ambasciatori dei Lambertazzi recatisi a Viterbo nel 1281 *male recepti fuerunt et male visi, ita quod coram summo pontifice nullam misericordiam potuerunt habere neque iustitiam* (p. 48); Maghinardo ed i

(32) Cf. *ibid.*, p. 18.

(33) Cf. *ibid.*, pp. 46-47.

forlivesi rafforzarono e munirono il castello di Meldola nel 1292 *bene et fortiter* (p. 69); sempre Maghinardo si vide sottratto il *castrum* di Settefonti *fraudulenter et per proditionem*, ma il « lioncel dal nido bianco » il 18 giugno 1296 *viriliter equitavit* contro i suoi nemici (p. 85); i bolognesi che nel settembre dello stesso 1296 non poterono entrare nella ben munita Imola *nequiter spoliaverunt locum sororum sancti Stephani*, posto *in burgo Alonis* (p. 86), ma contro di loro da Massalombarda levarono il campo gli uomini di Maghinardo i quali *viriliter ac potenter Imolam perexerunt* (p. 87).

Dell'oscillazione psicologica tra notarile distacco e partecipazione simpatetica risente, infine, la stessa tecnica dell'esposizione storiografica che a volte giustappone una accanto all'altra notizie di vario valore e di varia importanza, con una registrazione frettolosa, quasi distratta, mentre altre volte rielabora il fatto, ne coglie le luci e le ombre e lo narra alzando progressivamente il tono in direzione dell'enfasi oratoria, a servizio della quale vien posta un'educazione retorica scaltrita e sicura di sé. Come esempio del primo caso rileggiamo il noioso succedersi di *item* relativi al 1293:

Item, eo anno, de mense ianuarii, obiit magnus et potens dominus comes Guido Novellus; item obiit dominus Ugolinus de Sino de Ubaldinis.

Item, obiit dominus Guido Riçius de Polenta.

Item, per totum illum mensem ianuarii et per mensem februarii fuit bonum tempus et clarum et lucidum et non fuerunt nives neque pluvie, nisi ultima die februarii, qua fuit nix et pluvia et postea pluribus sequentibus diebus.

Item, eodem anno millesimo CC nonagesimo tercio, die primo mensis marcii fuit potestas Faventie, pro sex mensibus, dominus Iohannes Çottus filius domini Malateste de Arimino et dominus Maghinardus capitaneus (34).

Par proprio di leggere un anonimo strumento notarile: i fatti sono collocati uno accanto all'altro, in ordine cronologico, ma senza discussione, senza analisi, senza distinzione di significati: la morte di uomini politici, l'alternarsi del sereno e delle tempeste, l'entrata in carica dei magistrati faentini paiono fatti

(34) Cf. *ibid.*, p. 73.

privi di risonanza, a parte la sottolineatura di simpatia che gli attributi *magnus et potens* pongono intorno all'ultima apparizione di un personaggio amico quale Guido Novello.

Quando gli episodi coinvolgono in pieno la militanza politica dell'autore, egli detta pagine di ben altra complessità e risonanza. Accingendosi a descrivere, dopo una lunga serie di *item*, gli scontri faentini tra Acarisii e Manfredi del 1295, così inizia: *Item, eodem millesimo duecentesimo nonagesimo quinto, indictione VIII, die martis secundo mensis augusti, una vox elevata fuit in civitate Faventie hominum dicentium « Ecce Forlivienes! Ecce Forlivienes » quod non erat verum* (35). Quasi per staccare questo episodio da quelli precedenti ripete l'intera data, compresa l'indizione, e subito drammatizza la situazione con la registrazione diretta di un grido anonimo, che rimane di grande effetto, anche se subito dopo, quasi a denti stretti, deve precisare che non era vero. Il racconto procede rappresentando i preparativi sui due fronti, lo schierarsi ed il prender posizione dei due eserciti, debitamente arringati dai rispettivi comandanti: lo enunciato si svolge con una certa larghezza, ricco di proposizioni secondarie, implicite ed esplicite, che precisano dati di fatto (come gli ablativi assoluti) o scoprono intenzioni che altrimenti rimarrebbero inesprese (le finali). Alla fine dell'ampio quadro v'è come un'atmosfera di suspense a romper la quale il Cantinelli provvede con un violento strappo *ex-abrupto*: *Et ecce quod illi de parte Acharixiorum, nolentes substinere tantam nequiciam, cum magnis vocibus dicentibus et clamantibus « A luro! a luro! », cuchurrerunt versus portam Ravegnanam, irruentes in illos de parte Manfredorum et comitum, preliantes fortiter cum eis, accipiendo eis serralium, quod fecerant ad pontixellum porte Ravegnane, et postea ad pontexellum de Sancto Clemente, debellantes et vulnerantes eos et expellentes extra civitatem Faventie*. La retorica è qui al servizio di una narrazione non pedestre: con tecnica riscontrabile in altri passi lo storico prende posizione a favore di uno dei due partiti con una proposizione parentetica (*nolentes substinere tantam nequiciam*), ricorre ancora al discorso diretto, e per di più in volgare, per scatenare di nuovo il dramma sulla scena, concentrata nella sovraordinata il concetto e l'immagine dell'assalto violento (*cuchurrerunt*), scandisce le fasi successive della battaglia con una serie di frasi nominali efficacemente

(35) Cf. *ibid.*, p. 80.

disposte a *climax* ascendente (*irruentes in illos... preliantes fortiter cum eis, accipiendo eis serallium... debellantes et vulnerantes eos et expellentes extra...*) la cui efficacia descrittiva è degna di un grande maestro.

La prova più alta della sua capacità di pathos retorico il Cantinelli la offre, tuttavia, nel racconto del tradimento di Tebaldello, un 'pezzo' giustamente celebre, anche per la sua risonanza dantesca. Anche in questo caso l'indicazione dell'anno viene ripetuta in funzione di *incipit*, quasi per segnalare uno squarcio autonomo dal resto della narrazione: *Millesimo ducentesimo LXXX, indicione VIII*: mese e giorno sono però tralasciati dietro l'incalzare dell'*indignatio*, da cui l'autore è costretto, unica volta in tutto il *Chronicon*, a confessare apertamente i propri sentimenti, la violenta reattività dei quali meglio si comprende se si tiene conto che il Cantinelli scriveva questa pagina a poche settimane di distanza dall'accaduto (36): *Ex abundantia cordis os loquitur, et neffandissimam iniuriam et offensam crudelissimi Thebaldelli de Çanbraxiis civis faventini narrare cupiens, quam post Iudam Scarioth mercatorem pessimum auris non audivit, oculus non vidit, in cor hominis non ascendit nec fuit aliquatenus perpensata* (37). La tensione del periodo proemiale è sottolineata dall'ostentata presenza dei tre aggettivi superlativi, fatto se non unico, certo rarissimo in quest'opera, dal terribile accostamento biblico e dalla *climax* ascendente che fa giganteggiare il delitto in tutta la sua inconcepibilità. Le fasi salienti dell'episodio vengono sottolineate dalla presenza della figura epica per eccellenza, la similitudine, anch'essa rarissima e di uso assai calibrato da parte del Cantinelli. Tebaldello si allea con coloro che *suam paternam et fraternam carnem manducaverant*: egli ed i Geremei *tanquam Herodes et Pilatus facti sunt amici*. I bolognesi si precipitano dentro le mura *tanquam leones avidi et intenti ad predam*, facendo stragi feroci fino a che non rimangono padroni della città; presa la quale, entrano *tanquam canes famelici* nelle case, spogliano e depremono ogni cosa, accanendosi specialmente contro la chiesa di san Francesco ed il convento dei frati Minori. Di fronte alla violenza scatenatasi sacrilegamente, la coscienza ed il

(36) Il fatto avvenne il 13 novembre 1380 ed il brano fu scritto prima della fine di quello stesso anno, come ci lascia capire l'autore in persona a p. 44: *in die mercurii XIII novembris anni presentis*.

(37) Cf. *Chronicon*, cit., p. 43.

sentimento del notaio sentono urgere una spinta, che, per esprimersi, ha bisogno di ricorrere addirittura all'apostrofe, alla figura stilistica, cioè, che meglio di ogni altra è espressiva del pathos, al di là del quale anzi travalica spesso cadendo nell'enfasi (ma non è questo il caso del Cantinelli): *Et audite immanitatem et videte inhumanitatem crudelissimorum et inpiorum Christianorum qui, non contenti bonis et rebus et substanciis eorundem, ipsos sacerdotes et clericos et religiosos ac etiam plurimos laicos, qui timentes ad ecclesias confugerant et exclameverant in eisdem, sicut homicide et omnes malefici possunt exclamare et refugium habere de iure, alios occiderunt, alios mortis articulo vulnerarunt, alios duris carceribus intruserunt* (38). Siamo ben lontani dalla narrazione concisa, fredda, serena, perfino indifferente, di altri passi.

Nei momenti più autenticamente partecipati del suo *Chronicon*, il notaio faentino è costretto *ex abundantia cordis* a cercare aiuto e sostegno nella sua non pedestre conoscenza della retorica, anche a dispetto delle consuetudini stilistiche che la sua professione aveva finito per affibbiargli. La retorica, del resto, non è stata sempre e solo un orpello esteriore, un giuoco vuoto e fatuo, come credettero i romantici e come mostrano di credere certe contemporanee esasperazioni della critica formalistica: nei casi migliori la retorica è stata piuttosto una 'illusione', alla maniera del Foscolo, o un *ludus* alla maniera di Huizinga, cui l'uomo occidentale, nelle varie stagioni della sua secolare evoluzione culturale, ha fatto ricorso per esprimere e consolare l'amarezza del suo non facile 'mestiere di vivere'.

(38) Ibid.